



25 APRILE

Il prezzo della libertà



CARLA CAPPONI
nome di battaglia "Elena"
Roma, 1918 - Zagarolo (Roma), 2000

Carla proviene da una famiglia benestante e di idee apertamente antifasciste. Nonostante sia impegnata nella Resistenza e abbia già dato prova di coraggio sul campo, a un certo punto decide di entrare in clandestinità, dedicandosi completamente alla lotta. Ma per una donna non è facile conquistare la fiducia dei compagni. Un giorno le viene assegnata un'operazione ma il suo gruppo si rifiuta di fornirle un'arma, e Carla si vede costretta a rubarne una a un militare, rischiando la vita. Questo è solo l'inizio di una lunga storia di coraggio che la vedrà protagonista di numerose azioni, come quella in via Claudia, dove, da sola, incendierà un camion tedesco. Nonostante vivere in clandestinità significhi rinunciare alla famiglia e a ogni legame, in quei giorni che hanno il sapore di fine del mondo, Elena si innamora di Rosario Bentivegna, un compagno con il quale condivide fervore e ideali politici. Per questo c'è anche lei in via Rasella il 23 marzo del 1944, mentre Rosario, travestito da spazzino, trascina un carretto contenente la bomba che ucciderà trentadue soldati tedeschi. Questo eclatante gesto di ribellione, considerato uno snodo centrale per la Resistenza romana, innescherà una terribile rappresaglia: il generale Kappler ordinerà di prelevare 335 persone, tra cui molti dissidenti politici imprigionati nelle carceri romane, e di fucilarle in massa alle Fosse Ardeatine. Per Carla è un macigno sul cuore. Dopo l'eccidio è di nuovo in fuga: viene mandata vicino Roma a ricoprire il ruolo di vicecomandante di una formazione partigiana. Dopo la Liberazione, la sua rocambolesca storia le varrà la medaglia d'oro al valore militare. Ma per Carla l'attivismo - come l'amore - è per sempre e così, al fianco del suo Rosario, continuerà ad alimentare il suo impegno politico per tutta la vita. Diventerà consigliere comunale e parlamentare, dedicando gran parte della sua vita alle periferie e al lavoro delle donne nelle borgate romane.



ELSA OLIVA
nome di battaglia "Elsinki"
Piedimulera (Novara), 1921 - Domodossola (Novara), 1994

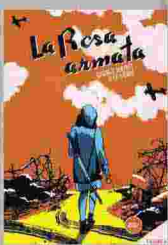
Elsa nasce in una famiglia umile e numerosa. Suo padre si rifiuta di prendere la tessera del partito e così gli Oliva faticano a mettere il pane in tavola. Per questo Elsa a otto anni viene messa "a servizio" presso una famiglia benestante. Ma quella vita non fa per lei. A 14 anni insieme al fratello si trasferisce a Ortisei, dove inizia a lavorare in un laboratorio artigiano. Ma nei piccoli centri la gente parla e ben presto Elsa, che non ha paura di esprimere le sue idee, comincia ad avere problemi con la giustizia. Questo la convince a spostarsi a Bolzano, dove trova lavoro all'Anagrafe e inizia il suo percorso attivo di resistenza. Si occupa della distribuzione di certificati falsi per salvare i soldati italiani dalla cattura dei tedeschi e poi della distruzione dell'archivio. È attiva anche in azioni di sabotaggio con i gruppi di Bolzano, fino al giorno del suo arresto. Dopo un severo interrogatorio, a cui risponde con il silenzio, viene obbligata a salire su una tradotta diretta a Innsbruck, con l'intenzione di processarla e quasi sicuramente ucciderla. Ma Elsa riesce a fuggire sfruttando una sosta. Nel 1944, ufficialmente ricercata dalle SS, diventa infermiera nella Brigata della divisione Beltrami, per poi unirsi insieme al fratello alla Banda Libertà e poi alla Franco Abrami, dove le viene affidato il comando della squadra Volante di polizia, ben presto "Volante Elsinki" in onore del suo nome di battaglia. Catturata di nuovo, questa volta dai fascisti, per evitare la fucilazione inscena il suicidio, ingerendo numerose pillole di sonnifero. Condotta in ospedale per una lavanda gastrica, riesce di nuovo nell'impresa di fuggire e torna alla lotta armata, che la vedrà attiva fino al giorno della Liberazione. Determinata e coraggiosa, Elsa racconterà: «Ricordo che negli interrogatori che ho subito a Bolzano da parte dei nazisti mi hanno chiamata per la prima volta ribelle. Ebbene, io mi sono detta: "Io sarò sempre ribelle, è una parola che mi piace, lo sarò sempre"».



GINA BORELLINI
nome di battaglia "Kira"
San Possidonio (Modena), 1919 - Modena, 2007

Nata in una famiglia di umili origini, è costretta a lasciare gli studi in quinta elementare. A sedici anni sposa un giovane falegname dal quale avrà presto due figli. Con l'ingresso dell'Italia in guerra e la partenza del marito per il fronte libico, Gina si ritrova sola a dover provvedere ai suoi bambini. Per questo nel 1943 prende parte alle campagne per la monda del riso in Piemonte, dove avrà modo di dare prova del suo coraggio organizzando le donne in un grande sciopero. Da sempre attenta alle necessità dei più deboli e straordinaria osservatrice della condizione delle donne, dopo l'8 settembre entra a far parte della brigata partigiana Remo scegliendo "Kira" come nome di battaglia. Nel 1945 viene catturata insieme al marito, finalmente tornato dal fronte e in convalescenza. I due vengono torturati ma non parlano, Kira viene addirittura condotta per tre volte davanti al plotone di esecuzione ma continua a non cedere e viene rilasciata. Quando il marito viene fucilato prosegue la lotta conseguendo la qualifica di capitano. Il 12 aprile del 1945 viene gravemente ferita in un attacco da parte di una brigata fascista. Per non rallentare i compagni si rifiuta di essere soccorsa e, da sola, riesce ad arginare una terribile emorragia e a raggiungere l'ospedale di Carpi, dove le verrà amputata la gamba sinistra. È ancora ricoverata quando la polizia fascista la individua e la arresta. Kira viene nuovamente sottoposta a interrogatori e torture ma si rifiuta di parlare. Questa volta è la Liberazione a salvarla in extremis dalla fucilazione. Kira è una delle diciannove partigiane combattenti che hanno ottenuto la medaglia d'oro al valore. Dopo la guerra ha avuto modo di continuare la militanza e diventare parlamentare. E tra le fondatrici dell'Unione donne italiane e si è battuta tutta la vita per la parità salariale tra uomini e donne, per l'istituzione degli asili nido e per garantire alle donne gli strumenti necessari all'autodeterminazione.

Il libro



Le immagini e i testi di queste pagine sono tratti da **La Rosa armata (Minimum fax)** una graphic novel «dedicata alle donne che scelgono di liberarsi da sole». Costanza Durante ed Elisa Menini raccontano la Resistenza dal punto di vista delle donne che l'hanno combattuta



IRIS VERSARI
Forlì, 1922 - Tredozio (Forlì-Cesena), 1944

Iris nasce in una famiglia contadina. Suo padre, rimasto invalido durante la Prima guerra mondiale, era un fervente antifascista. Iris, come molte altre giovani, viene mandata a servizio presso una famiglia facoltosa di Forlì, per aiutare i suoi ed essere preservata dalla dura vita nei campi. Nelle poche foto che la ritraggono, la bellezza di Iris risulta evidente. L'avvenenza però è un vantaggio superficiale e, quando si occupano posizioni subalterne, può velocemente trasformarsi in un fardello. E infatti a Iris, giovanissima, spetta imparare da subito a difendersi dalle insidie dei padroni. Questi episodi, che avrebbero potuto scalfirla, in realtà contribuiscono a renderla più forte e determinata, accrescendo in lei la voglia di giustizia e riscatto sociale. Alla vita di casa preferisce quella nei campi, dove torna decisa ad aiutare i suoi genitori. Nel 1943 Iris si unisce, inizialmente come staffetta, alla banda di Silvio Corbari, suo compagno anche nella vita. L'anno successivo, armata, intraprende svariate azioni di guerriglia. Nell'agosto del 1944, ventiduenne, si trova in una casa colonica insieme al fidanzato Silvio e ad altri compagni della banda. È ferita a una gamba e, quando tedeschi e fascisti fanno irruzione nel caseggiato accompagnati da un delatore, il gruppo risponde al fuoco. Iris è preoccupata per i compagni, sa che quella casa potrebbe essere la loro trappola mortale e, capendo che la sua gamba non le permette di muoversi, esorta i compagni a scappare senza di lei, mentre li copre sparando senza tregua. Iris sa di non avere scampo e non intende finire viva nelle mani del nemico. Per questo si toglie la vita. Solo nel 1976, ben trentadue anni dopo quel fatidico giorno, riceve la medaglia d'oro al valore militare. In quell'occasione il presidente Giovanni Leone dirà di lei: «Immolava così la sua giovane vita a quegli ideali che aveva nutrito nella sua breve ma gloriosa esistenza».



LIVIA BIANCHI
nome di battaglia "Franca"
Melara (Rovigo), 1919 - Cima Valsolda (Como), 1945

Livia Bianchi si sposa a soli sedici anni ma, all'inizio della guerra, il marito viene chiamato alle armi e presto fatto prigioniero. Rimasta sola e con un bambino piccolo da crescere, decide di trasferirsi dai genitori in Piemonte, dove trova lavoro come mondina. Ed è proprio a Torino che, dopo l'armistizio, entrerà in contatto con la Resistenza. Lasciato il figlio alle cure dei suoi, si unisce a una banda partigiana appartenente alla 52a brigata Garibaldi. Nel gruppo Livia ricopre il ruolo di staffetta e porta ordini, e a volte le capita anche di fare da dattilografa o di travestirsi da mendicante per mescolarsi tra la gente racimolando cibo per i compagni. Solo in seguito, una volta giunta in Lombardia, diventerà una combattente. "Franca", questo il suo nome di battaglia, con i suoi compagni riesce a raggiungere l'Alpe Vecchio e a trovare rifugio in una baita isolata, scampando a una grande caccia all'uomo tesa a spazzare via i gruppi partigiani nascosti nelle valli comasche. Nonostante le condizioni durissime, le intemperie e la scarsità di cibo, il gruppo riesce a resistere fino alla metà di gennaio del 1945, quando, stremato, decide di capitolare e scendere a valle per riparare presso un antifascista. È qui che nella notte tra il 19 e il 20 gennaio, a causa di una soffiata, viene raggiunto e circondato da alcuni soldati delle brigate nere. Il piccolo gruppo combatte strenuamente, fino a quando una bomba a mano non li costringe a lasciare l'abitazione. Ormai in trappola, Franca e i suoi si rendono conto che scappare non serve a niente: i fascisti li fanno prigionieri e li conducono subito al cimitero per la fucilazione. Con le spalle al muro di cinto, a Franca viene offerta un'altra possibilità: rinnegare la lotta, abbracciare il fascismo e ottenere la grazia, in quanto donna. Ma lei, in quanto combattente, rifiuta senza esitare, preferendo morire da partigiana.



LUCIA OTTOBRINI
nome di battaglia "Maria" o "Leda"
Roma, 1924 - Rocca di Papa (Roma), 2015

Lucia nasce a Roma ma con la sua famiglia emigra in Alsazia, dove vive fino al 1939, imparando bene il francese e il tedesco. Rientrata in Italia, inizia a lavorare giovanissima al ministero del Tesoro per aiutare economicamente la numerosa famiglia, visto che il padre antifascista si è rifiutato di tesserarsi al partito. Nel 1943 Lucia entra in contatto con la Resistenza romana attraverso i pittori di via Margutta e gli ambienti intellettuali. Non ha ancora vent'anni quando inizia a nascondere in casa le armi dei compagni, o quando le viene chiesto di infiltrarsi tra i nazifascisti. Ben presto però Lucia sente che tutto questo non basta, e decide di abbracciare la lotta armata. Partecipa all'organizzazione di attentati, come quello programmato al teatro Adriano in occasione di una manifestazione a cui avrebbero presenziato tutte le più alte cariche tedesche e fasciste repubblicane. In quell'occasione viene posizionato un ordigno a orologeria imbottito di sei chili di tritolo sotto il palco ma, per un malfunzionamento, l'impresa non va a buon fine. Insieme ad altri compagni viene incaricata di piazzare una bomba all'ingresso del cinema Barberini, punto di ritrovo dei soldati tedeschi, partecipa all'azione di copertura per il lancio di esplosivo sul carcere di Regina Coeli e sferra un attacco a un corteo di fascisti. Con il grado di capitano coordina il gruppo di difesa di una centrale idroelettrica, facendo saltare in aria un camion di militari. Dopo la Liberazione torna al vecchio lavoro da impiegata, sposa il suo compagno di lotta Mario Fiorentini e ottiene una medaglia al valore militare. Al ministro della Difesa che le chiede «Lei è la vedova del decorato?», Lucia risponde: «No, la decorata sono io!»



MADDALENA CERASUOLO
nome di battaglia "Maria Esposito"
Napoli, 1920 - 1999

Maddalena Cerasuolo cresce a Napoli nel quartiere Materdei insieme alle cinque sorelle e ai due fratelli. Va molto fiera di suo padre per il coraggio che quest'ultimo ha dimostrato al fronte durante la Prima guerra mondiale, coraggio che gli è valso molti riconoscimenti ma che ora, per via della sua avversione al regime, lo rende un personaggio scomodo. Dopo l'armistizio, infatti, il signor Cerasuolo non ci pensa due volte e prende posto in prima linea durante gli scontri armati. Maddalena decide di seguirlo, dimostrandosi da subito incredibilmente capace. Viene notata durante alcune battaglie al quartiere Materdei, quando, asserragliata con i compagni in una fabbrica di scarpe, decide di andare in avanscoperta patteggiando alcune condizioni con i tedeschi e costringendoli a firmare un accordo. E sotto gli occhi di tutti mentre, per la prima volta armata di fucile, insieme ai partigiani dei rioni Stella e Materdei decide di difendere il ponte della Sanità, minato dai tedeschi e fondamentale per i collegamenti e per l'accesso alle fonti idriche di una parte della città. Maddalena, o meglio "Maria Esposito", come inizia a farsi chiamare, non passa mai inosservata. Dal 1943 al 1944 opera con la sigla C22 per i servizi segreti britannici nel progetto Soe (Special operations executive). Molte delle operazioni che la vedono coinvolta falliscono, ma Maddalena non manca mai di dimostrare il proprio coraggio: in una di queste raggiunge la Corsica per sabotare alcuni presidi militari con l'esplosivo, in un'altra si paraacaduta oltre le linee nemiche per infiltrarsi come cameriera sotto copertura alle feste esclusive a cui partecipano degli esponenti nazisti. A guerra conclusa riceve una Medaglia di bronzo al valore militare e un Attestato di benemerita della corona britannica. Trascorrerà tutta la vita a Napoli, la sua città del cuore.



PROSPERINA VALLET
nome di battaglia "Lisetta"
Aymavilles (Valle d'Aosta), 1911 - Aosta, 1998

All'Imperial War Museum di Londra è conservata una foto che ritrae una donna sorridente. È una combattente dall'aspetto fiero: fucile in spalla e un cappuccio che le cinge il capo e la protegge dal freddo delle montagne che si scorgono alle sue spalle. Nella didascalia, oltre alla dicitura *The Italian Magnis Freedom Fighters*, non c'è alcun nome, nessun appunto. Sulla foto è stampata solo una data: 11 dicembre 1944. L'ipotesi è che si tratti di una delle molte immagini che gli alleati lanciavano in volo dagli aerei per dimostrare alla popolazione che i civili stavano combattendo al loro fianco. Ma di questa foto non è chiaro neppure se sia stata scattata dagli inglesi o dai *combat camera* americani. Tramite l'iniziativa di una giornalista che ha voluto dedicare al «mistero della bella partigiana» un servizio al telegiornale regionale della Valle d'Aosta, si è riusciti a risalire alla sua famiglia e a collegare il volto a un'identità. Prosperina Vallet, o "Lisetta", come si faceva chiamare, era una cuoca. Ai tempi della guerra era già madre e vedova e, al momento dello scatto, militava con il secondo marito nella brigata autonoma Vetrosan. È ritratta mentre cerca di raggiungere il confine francese, valicando le Alpi per sfuggire al nemico. Sorride, nonostante il freddo, la fatica e l'incertezza. Il suo sguardo penetrante ha ispirato poesie e canzoni, e ha circolato a lungo come simbolo anonimo di resistenza armata. Il suo mistero viene sciolto solo dopo la sua morte, sopraggiunta in seguito a una vita piena e felice ma trascorsa, come per molte altre, senza riconoscimenti. Oggi Lisetta è nuovamente un simbolo leggendario: simbolo delle donne combattenti e delle loro storie mai raccontate.